

BEBO STORTI

in

MAI MORTI

testo e regia di

Renato Sarti

BEBO STORTI

in

MAI MORTI

testo e regia di

Renato Sarti

luci NANDO FRIGERIO

montaggio video CINEMAINDIPENDENTE.IT

assistente alla regia ALESSANDRA ROSSI

tecnico FABRIZIO GANZERLI

amministrazione di compagnia ANITA BARTOLINI

foto di scena BRUNA GINAMMI

in collaborazione con TEATRI 90 PROGETTI /MARATONA DI MILANO

RINGRAZIAMENTI:

Alunni del Liceo Scientifico Marconi

per "Da Conegliano ad Auschwitz",

Giovanni Maria Bellu, Amedeo Bertolo,

Ian L. Campbell e Gabre Degife Tsadik,

Concita De Gregorio, Angelo Del Bocca,

Carla Gemignani e Matteo Fanciulli,

Lazzerio Ricciotti dell'Istituto regionale

per la storia del Movimento di Liberazione di Como,

Massimo Michelucci e Alessandro Antola di Forno di Massa,

Alberto Nuvoli e Flavio Fabbroni

dell'Istituto Friulano per la storia del Movimento

di Liberazione di Udine,

Licia Pinelli, Pier Vittorio Pucci,

Guido Salvini, Fabio Songa,

Luca Vicenzi, Paolo Cant,

Massimo Varengo della FAI (Federazione Anarchica Italiana)

Romy, Flora e Anna

Mai Morti è nato, nella sua forma breve, tra le commissioni agli autori di testi inediti nell'ambito di "Maratona di Milano - 24 scene di una giornata qualsiasi" ed è andato in scena nel luglio 2000 presso l'Officina Generale ATM di Milano. Il testo nella versione completa è stato prodotto da Teatridithalia e ha debuttato il 21 febbraio 2002 al Teatro dell'Elfo di Milano.

Quando chiesero a Stanley Kubrick la sua opinione su *Schindler's list*, il grande regista rispose che la storia dello sterminio non è la vicenda di tremila ebrei salvati, ma la tragedia di sei milioni di ebrei uccisi. Quando si parla dello sterminio, con operazioni rivolte alle grandi masse, si tende molto spesso a smussare la portata degli avvenimenti, a non raccontare tutto fino in fondo. In Italia questo fenomeno assume dimensioni particolari e ancora più preoccupanti.

Milioni di italiani sono accorsi a decretare il trionfo de *La vita è bella* (un film che, al di là del valore artistico, fornisce un'immagine estremamente edulcorata e irreale dei lager nazisti); milioni di italiani si sono commossi per la fiction proposta dalla RAI su Perlasca, l'italiano coraggioso che salvava gli ebrei, fratello nostrano di Oskar Schindler.

Pochissimi italiani conoscono invece, tanto per fare un esempio, *Il leone del deserto*, un film di parecchi anni fa nel quale Oliver Reed interpretava il ruolo del viceré Rodolfo Graziani. Perché non è stato distribuito nelle sale? Semplice, perché racconta le nefandezze compiute dall'esercito italiano in Africa. Le reti televisive si guardano bene dal mandarlo in onda. Quello sarebbe un film istruttivo da proiettare in prima serata il prossimo 27 gennaio.

Da una parte si esalta, si esagera il mito fasullo degli "italiani brava gente", dall'altra si occulta, si minimizza la portata storica delle atrocità. La sensazione è che gli italiani non sappiano, né tanto meno vogliano sapere: ma perché ricordare? Perché rinvagare ancora queste cose? Finalmente il 27 gennaio, giorno della liberazione di Auschwitz, l'anno scorso è stato decretato giornata nazionale della memoria, dopo ben 55 anni di tentennamenti, diatribe e indecisioni; purtroppo la legge non fa riferimento al fascismo, ma solo al nazismo.

In fatto di xenofobia, razzismo, nazionalismo il nostro paese non è stato secondo a molti. Ma non si tratta solo della Memoria del ventennio. Il 46 % dei ragazzi degli istituti tecnici e dei licei milanesi (in un sondaggio dell'ISMEC) sono convinti che la strage di piazza Fontana sia stata compiuta dalle brigate rosse, quando ormai è assodato, c'è una sentenza a conferma, che la strage è stata ideata e realizzata dai neonazisti del veneto nero, dagli apparati segreti dello stato e dalla CIA. Un sondaggio come questo dovrebbe far rabbrivire e far correre ai ripari. Siamo costretti invece a leggere in prima pagina che alcuni dei rappresentanti più autorevoli della maggioranza discutono se Mussolini fosse o non fosse un grande statista. Mussolini è stato un criminale di guerra.

La moglie e le figlie di Pinelli hanno perso anche la speranza nella giustizia. Non si tratta di una questione privata. Quel processo è chiuso per sempre. Mi sembra ci sia poco da aggiungere. Tantissimo da fare.

Renato Sarti

dei ragazzi degli istituti tecnici e dei licei milanesi (in un sondaggio dell'ISMEC) sono convinti che la strage di piazza Fontana sia stata compiuta dalle brigate rosse, quando ormai è assodato, c'è una sentenza a conferma, che la strage è stata ideata e realizzata dai neonazisti del veneto nero, dagli apparati segreti dello stato e dalla CIA. Un sondaggio come questo dovrebbe far rabbrivire e far correre ai ripari.

Siamo costretti invece a leggere in prima pagina che alcuni dei rappresentanti più autorevoli della maggioranza discutono se Mussolini fosse o non fosse un grande statista. Mussolini è stato un criminale di guerra.

La moglie e le figlie di Pinelli hanno perso anche la speranza nella giustizia. Non si tratta di una questione privata. Quel processo è chiuso per sempre.

Mi sembra ci sia poco da aggiungere. Tantissimo da fare.

Renato Sarti

MAI MORTO

(Come se si ridestasse da un incubo si siede sul letto)

La morte per strage, banche, stazioni, treni, piazze, di poveri innocenti può forse arrestare il corso della storia e dei suoi grandi mutamenti? No, anzi, tutt'altro, è il più efficace dei propellenti.

Ecco le prime parole che pronuncia il protagonista di *Mai morti*, e sono parole agghiaccianti. Tanto più agghiaccianti perché sappiamo che molti uomini, oggi, potrebbero pronunciarle.

L'angelo della storia, che fino all'89 pareva dormire, oggi si è d'un tratto ridestato: ed ecco il ritorno improvviso della violenza e della guerra, assieme al ritorno di chi sa goderne come la migliore di tutte le occasioni.

Un colpo al cuore, un brivido, sentire il nostro protagonista che parla la lingua di chi non prova vergogna, nemmeno l'ombra della vergogna a uccidere, quella stessa lingua di chi ha ucciso a New York come in Kosovo, in Israele come in Cecenia, la lingua dei criminali politici di oggi. E allora penso che il titolo *Mai morti* abbia due significati. Non ci avevo pensato seriamente prima, ora è quasi una ossessione.

Il primo significato riguarda il protagonista, che l'autore chiama proprio così: Mai morto. E' un volontario della Decima MAS – che dopo molti anni, nel 2001, si consola per la momentanea inattività con la speranza di riprendere presto a menar le mani. Nel frattempo, indossando con un rito meticoloso la sua divisa, si crogiola nel ricordo delle eroiche imprese della gioventù. Imprese sue e dei suoi camerati, che di eroico non hanno nulla: massacri e torture. E alcuni di questi episodi fanno riprovare quella disperata angoscia e l'identificazione con il dolore d'altri esseri umani, provata in questi giorni. Quella stessa acuta sensazione di impotenza...

Dunque a essere Mai morti – nel testo di Renato Sarti – sono i carnefici. Ma c'è l'altro senso, se ci pensiamo, ancora più inquietante del primo: se di tutte le vittime di quell'uomo e dei suoi camerati – delle vittime in Italia, in Grecia, in Jugoslavia o in Etiopia – se nessuno ricorda quei morti, allora *Mai morti* ha il senso – anche – della condanna all'oblio per le vittime. E qui mi torna il dolore sordo, lancinante che mescola immagini di popoli interi decimati. Non agli albori della storia, ma per tutto il secolo scorso e fino ai giorni nostri. Alla rinfusa mi si fanno davanti agli occhi troppe, troppe immagini di massacri: di Armeni sterminati dai Turchi, di Ucraini e Polacchi che si sterminano a turno, di Kazachi decimati (tra gli altri) da Stalin, di Indù e Mussulmani e di Sik che si ammazzano senza pietà nel 1947, di Israeliani e Palestinesi, di Hutu e Tutsi, di Etiopi, di Sudanesi, di Eritrei e di Somali, di Iraniani e Iracheni, di Afghani, di Filippini, di tutte le vittime delle dittature, dalla Cina al Sud America dei desaparecidos...

Ma prime tra tutte – nella mia mente – vengono le immagini della Shoa, dei sei milioni di ebrei sterminati dai nazisti con crudeltà d'acciaio e freddo furore. Quello sterminio lo appresi attraverso una vera e propria apocalissi/rivelazione: lettura tra gli undici e i dodici anni, dei libri di Primo Levi, prima *La tregua*, poi *Se questo è un uomo*. Da quel momento appartenni alla schiera di chi sapeva. E non ridevo più alle barzellette sugli ebrei – innumerevoli – che raccontavano i miei compagni di scuola. Mi facevano male. Cominciai a litigare. Scoprii che molti di loro erano piccoli fascisti che odiavano gli ebrei soprattutto per ignoranza, visto che non ne conoscevano neppure uno, nella loro vita di quartiere a Milano e a quell'età. Erano figli di padri fascisti, più che tollerati nell'Italia democratica: nella mia ingenuità di ragazzino, non riuscivo a capire come mai la polizia non li arrestasse tutti: lo ammettevano loro stessi di essere fascisti! Detestavo come profondamente ingiusta quell'impunità, quel lusso, di poter essere antidemocratici in un paese democratico! Col tempo maturai l'idea che proprio questa era l'essenza della democrazia, anche se poi il nostro paese continuò –

e continua tuttora – ad oscillare pericolosamente tra un'idea autenticamente laica dello stato e una vocazione autoritaria, classista o peronista.

VOCE REGISTRATA Un giorno un parlamentare di sicura fede fascista dice più o meno così ad un ex perseguitato politico ebreo comunista: "Anche se su barricate opposte, tutti e due abbiamo lottato per il bene del nostro paese". E l'altro: "Sì, ma con una differenza: siccome abbiamo vinto noi tu stai seduto sugli scranni del Parlamento; se vincevate voi io sarei ancora in galera se non peggio!".

È sempre l'inizio di *Mai morti*. È vero: la democrazia non può usare le stesse armi del totalitarismo per combattere i suoi nemici. La democrazia non può neppure essere reticente sulle verità storiche, non può usare la scorciatoia della mistificazione e non può accettare oblii. Ma siamo in un'epoca di dimenticanze, nella quale la storia viene usata come manganello nella lotta politica tra destra e sinistra.

Sarti ha già scritto e rappresentato un importante testo sulla Risiera di San Sabba, località nei pressi di Trieste, dove i nazisti avevano frettolosamente allestito l'ultimo dei loro campi di sterminio, dopo la liberazione dei campi dell'est europeo da parte degli Alleati: per poter continuare ostinatamente, la pratica dello sterminio, *la soluzione finale del problema della razza ebraica*, anche a un istante dalla disfatta, anche nell'imminenza, irrecusabile, del crollo finale.

Lo stesso autore affida oggi a un personaggio di fantasia il compito di ricordarci quello che è accaduto, quello che italiani hanno fatto ad altri italiani, a



Greci, a Jugoslavi, a Etiopi... Che a interpretarlo sia Bebo Storti è doppiamente importante. Innanzi tutto perché Bebo, noto come comico, è un attore nel senso più completo del termine ed è in grado di dare molto nei panni di Mai morto. Poi, perché può conferirgli quella "normalità nella follia" che ci può aiutare a riflettere sulla "banalità del male" e sulla sua non-straordinarietà o eccezionalità.

Vorrei chiudere con queste righe, prese dalla conclusione di un articolo di Francesco Piccolo, tratto dal numero di *Diario* intitolato – all'indomani della tragedia dell'11 settembre – *La fine del mondo* e che portava in copertina un'immagine intatta delle Torri di New York come non le rivedremo più:

«Me ne vado in sala stampa e scrivo queste righe, poi chiamo un taxi per arrivare in tempo per il treno della notte. Il tassista mi chiede dove vado, e poi, anche se siamo a Reggio Emilia e non me lo sarei mai aspettato, comincia a parlare direttamente e mi dice con decisione e sfida, visto che è venuto a prendermi alla Festa dell'Unità: "Bisognerà tornare a inneggiare a Hitler. Rimpiangere solo che non ne ha messi abbastanza nei forni crematori. Mi convinco sempre di più che quelle razze li vadano estinte e via". In un altro momento – mi è già successo – avrei potuto insultarlo e prenderlo per il collo. Invece apro il taccuino e scrivo le cose spaventose (e ignoranti) che ha detto perché voglio ripeterle testualmente. Per la prima volta in vita mia penso che devo stare zitto, e le trascrivo per dirvi che l'ho perdonato. Oggi è un giorno troppo orribile per credere che quell'uomo fosse in sé».

Ecco l'uovo del serpente. C'è sempre qualcosa che fa scattare l'odio e il fanatismo, che va poi talmente oltre la causa originaria da far perdere ogni senso alle sue antiche ragioni. Come diceva Saul Bellow – un ebreo dalla memoria lunga – in un'intervista apparsa sul *Corriere* dopo l'11 settembre:

"Una delle lezioni che ci vengono dagli anni Venti e Trenta è che i fanatici sono in grado di salire al potere e controllare una nazione come hanno fatto in Germania, dove la sofferenza era tale, dopo la prima guerra mondiale, da spingere la gente alla vendetta. Per esplorare i meandri della psiche terrorista ci sono tantissimi psicologi, anche se ben pochi con risposte esaurienti".

Sarti non è uno psicologo, è uno scrittore di teatro che ci mette di fronte a un personaggio e lo fa parlare. Definire la psiche di Mai morto come "malata" sarebbe comodo, ma troppi segnali pericolosi, oggi, ci dicono che può tornare a essere considerata "norma" piuttosto che "patologia".

Sarti ci propone il flusso di memorie di un massacratore, che non può certo lasciarci indifferenti, giacché ci ricorda *contro chi e cosa* (persone, ma anche idee e metodi) si è dovuto combattere per fondare questa nostra libera, anche se tormentata repubblica. Ci ricorda cosa c'è all'origine della nostra libertà e della nostra democrazia, ci ricorda di non cancellare la memoria di quegli anni in nome di una pacificazione ipocrita – che in realtà è solo la rivincita di chi allora, per fortuna di tutti, perse irrimediabilmente. Gli sconfitti di allora sentono oggi di essersi presi una rivincita: è stato detto esplicitamente alle cerimonie per i caduti di Salò, quest'anno. La schiacciante vittoria del Polo della libertà, trasformata dalla destra in una rivincita della Repubblica di Salò, li ha fatti tornare arroganti. Il testo dello spettacolo era stato scritto in precedenza, perché già in questi ultimi anni molto era stato fatto nel tentativo di cancellare ogni demarcazione, di rendere tutto uguale – persino le vittime e carnefici, chi lottava per la libertà e chi lottava per la tirannia. Ma oggi ha un senso ancora maggiore, visto che il tentativo in atto è assai peggiore: trovare nell'anticomunismo il valore unitario più forte, il valore supremo, l'unico capace di togliere ogni respiro e memoria dell'antifascismo italiano. È una responsabilità grave del centro-destra compiere questa revisione irresponsabile e cieca.

La destra ancora fascista si è nascosta dietro *alla pietà per i morti*, per contrabbandare il ritorno nella piena legittimità dei suoi miti, e ora tenta di togliere sempre più autorevolezza politica all'avversario di allora, scre-

ditando quello di oggi e viceversa. Sarti ci rammenta le basi di violenza e di sopraffazione che stanno all'origine della dittatura fascista e ci esorta a guarire da un'amnesia grave, nata dalle parole di Violante – all'epoca in cui era presidente della Camera – grande equivoco: che quella ferita fosse risanata perché la repubblica è ormai salda e il fascismo un lontano ricordo. Invece, appena si è aperto lo spiraglio, appena la destra è stata frettolosamente sdoganata con un rapido "passare le acque a Fiuggi", la ferita si è riaperta, come se i conti fossero ancora tutti da regolare e la sconfitta del fascismo nella primavera del '45 solo provvisoria.

E' molto importante ricordare. Ora più che mai. *Mai morti* è una goccia di memoria per curare l'amnesia di molti, di troppi: sia a destra che a sinistra.

Elio De Capitani

Interrogatorio di un sospetto di attività partigiane



GLI ASSASSINI DELLA VIA PAL

di Giovanni De Luna

Da *Libro di Storia*, numero speciale del *Diario*, 4. mag. 2001

Nel settembre del 1995, Carlo Mazzantini pubblicò *I balli- la andarono a Salò. L'armata degli adolescenti che pagò il conto con la storia* (Marsilio, Venezia, 1995). Il libro era dedicato ai "ragazzi di Salò", "mossi soprattutto dalla volontà di preservare l'onore della patria e la propria dignità di uomini". Un anno dopo, il nuovo presidente della Camera, Luciano Violante, appena insediato, si rivolse ancora ai fascisti che avevano militato nella Rsi, chiamandoli "ragazzi di Salò". Il termine faceva così il suo ingresso trionfale nella grande arena dell'uso pubblico della storia, trovando una propria legittimazione sia sul piano editoriale che su quello politico-istituzionale.

Come per "i ragazzi della via Pal" o "i ragazzi del '99" non si tratta di una espressione asettica, constatativa: il mantello assolutorio dell'adolescenza viene disteso sui protagonisti di quella oscura vicenda; e l'adolescenza evoca l'irresponsabilità o meglio la deresponsabilizzazione, spalancando la strada a una visione totalmente assolutoria di quell'esperienza. In una sorta di fanciullesca ingenuità precipitano gli eventi tragici che scandirono il percorso della militanza nella Rsi, (la complicità nella deportazione degli ebrei, la partecipazione diretta alle stragi dei civili), depotenziati di tutta la loro carica di orrore e di ogni spessore storiografico.

Ma sappiamo veramente di cosa si parla, quando si usa l'espressione "ragazzi di Salò"?

1. QUANTI ERANO

Furono circa 60 mila gli ufficiali del Regio Esercito che risposero al richiamo di Salò. A tutti, la Repubblica Sociale corrispose regolari stipendi che – per quei tempi – non erano niente male: tra le 15 e le 23 mila lire al mese per un generale, tra le 8 e le 16 mila per un colonnello, tra le 5 e le 7 mila per un capitano, (ricordiamo che operai e impiegati guadagnavano allora tra le 1500 e le 1800 al mese). Per quanto riguarda i soldati di leva (del 1923 e del 1924 in congedo provvisorio e di tutti quelli del 1925 della leva di terra), a tutto il dicembre 1943 erano circa 50 mila i giovani presentatisi alle caserme. La maggior parte di essi restò inoperosa nei battaglioni costieri e nei reparti del genio o disertò dopo pochi mesi.

Le uniche divisioni neofasciste approdate alla linea di combattimento furono le quattro addestrate in Germania: la San Marco, la Monterosa, la Littorio e l'Italia. Impiegate in compiti secondari, salvo che in Garfagnana e sulle Alpi occidentali, falciate dalle diserzioni che – secondo stime partigiane – superarono il 25 per cento degli effettivi, le quattro grandi unità mantennero le rispettive posizioni fino al 25 aprile, dissolvendosi, poi, insieme al governo che le aveva volute.

Di fatto, fu alle forze armate istituzionalmente nate con compiti di polizia che il fascismo morente affidò la sua presenza militare; vere bande armate, centri di raccolta per tutti gli irriducibili, furono impiegate esclusivamente in azioni di rappresaglia antipartigiana e di rastrellamento. Colpisce, in questo ambito, la cifra dei 20 mila volontari italiani affluiti nelle Waffen Ss, formazione militare internazionale che incarnava l'ideologia del Nuovo Ordine europeo propugnato dai nazisti.

Nella maggior parte dei casi, esattamente come le compagnie di ventura, queste bande prendevano il nome dal loro capo (Koch, Fenizio, Carità). Le due più importanti dal punto di vista quantitativo furono la Guardia nazionale repubblicana e le Brigate nere; quella più significativa sul piano qualitativo, la X Mas comandata dal principe Junio Valerio Borghese.

Nella Guardia nazionale repubblicana confluirono gli uomini della disciolta Mvsn (la Milizia), quelli dell'Arma dei carabinieri e della Pai (Polizia Africa Italiana) di stanza a Roma. Con l'apporto di 30 mila volontari, la Gnr poteva contare così, alla fine del 1943, su un totale di

Un gruppo di specialisti attorno a una bomba C.500T caricata a iprite



150 mila uomini. Delle Brigate nere, fondate da Alessandro Pavolini, facevano parte invece gli iscritti al Pfr tra i 18 e i 60 anni, su domanda volontaria: di qui un loro carattere più militante, quasi una rivisitazione dello squadristo delle origini.

A metà tra una unità regolare dell'esercito e una milizia di partito, si pose invece la X Mas, una "banda" del tutto anomala pur nell'accidentato panorama delle forze armate di Salò. Durante i 20 mesi della Rsi, la formazione arruolò un totale di 10 mila volontari, cedendone 5 mila alla divisione San Marco.

Nominalmente era una divisione ma in realtà si trattava di battaglioni autonomi, ciascuno con il suo condottiero: Barbarigo, Fulmine, Freccia, Sagittario, Lupo, Valanga. Il solo impegnato contro gli alleati sul fronte di Nettuno fu il Barbarigo, ritirato poi per partecipare alla lotta antipartigiana, in Piemonte, in Friuli, in Lombardia.

2. COSA FECERO

«Nella luce (...) di un pomeriggio ancora tiepido, i condannati escono dalla casa del barbiere, contro il muro della quale avvengono le esecuzioni, a gruppi di sei, venendo derisi e percossi dai militi del plotone di esecuzione; da dentro hanno già sentito la scarica rivolta al gruppo precedente abbattersi contro la parete. Molti piangono, altri pregano, mentre ad un certo punto viene messo al muro anche il parroco del paese; si discute, i militi bestemmiano: vogliono fucilare anche lui. Un ufficiale lo tira da parte; è una delle immagini più drammatiche che si può rivedere anche in fotografia. Altri graduati sono poco lontani a mangiare e a bere in una osteria, con vista sulla strage (...) al tramonto vengono portati via i cadaveri; davanti al muro c'è una cupa gora di sangue raggrumato, e sopra la scritta "Primo esempio"». Le fotografie di cui si parla si riferiscono alla strage di Villamarzana, del 15 ottobre 1944, in cui 42 civili furo-

no massacrati dai fascisti della Repubblica sociale appartenenti alla compagnia Op. Ma ce ne sono mille altre che documentano questa "messa in scena della morte" da parte degli armati di Salò: gli impiccati di Bassano del Grappa, il mucchio dei cadaveri dei partigiani fucilati a piazzale Loreto, i corpi dei partigiani uccisi e abbandonati alla corrente del Po. Ogni volta un cartello ("ha colpito in armi la Decima"), un messaggio, una didascalia ("bandito"), quasi a trasformare quei corpi nei "monumenti di una diffusa pedagogia funeraria".

La moltiplicazione seriale dei cadaveri nemici restituitaci da quelle fotografie ci introduce in una dimensione di spettacolarizzazione della morte, oltre che in un suo uso direttamente politico. Nelle guerre civili è implicito un eccesso di orrore; un surplus di violenza svincolato dalle stesse finalità immediate del confronto bellico. Per i fascisti, così, l'uccisione pubblica dei partigiani ha un significato complessivo che prescinde quasi totalmente dagli scopi puramente militari della guerra; quei ganci di macellaio utilizzati per appendere i nemici uccisi rinviano senza mediazioni alla degradazione dell'avversario a rango di bestia. Non basta la violenza normale; l'orizzonte della guerra civile implica anche la scelta, per i fascisti, di infliggere una doppia morte ai loro nemici, di far morire due volte i loro corpi: «Il fuorilegge muore due volte, la prima fucilato, la seconda impiccato, oppure due volte impiccato, permettendo ai suoi carnefici di far capitale della sua morte, terrorizzando molti vivi con un solo cadavere».

3. QUANTI MORIRONO

Esercito (le 4 divisioni e alcuni corpi speciali)	5.171
Marina	67
X Mas	1.403
Aeronautica	421
Artiglieria contraerea	220
Paracadutisti	301
GNR	7.298
Brigate Nere	2.402
Polizia	466
Servizio Ausiliario Femminile	251
Guardia di Finanza	525
Servizi speciali	92
Forze Armate di Polizia	313
Fiamme Bianche	198

(fonte, Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, Ed. Val Padana, 1974)

4. QUANTI E COME SI SALVARONO

Quando l'8 giugno 1946, per festeggiare la vittoria della Repubblica, Togliatti annunciò la sua amnistia, nelle prigioni restavano circa quarantamila reduci di Salò.

I primi ordini di scarcerazione arrivarono il 26 giugno. Alla fine del 1946 i detenuti si erano ridotti a quattromila. Usciranno poi quasi tutti tra il 1948 e il 1949.

Il 25 gennaio 1952, il ministro degli interni Mario Scelba, (sì proprio lui, il "ministro di Polizia"), affermava: «La stampa neofascista parla ancora oggi di 150 mila eroici combattenti della Rsi che languiscono nelle carceri italiane. Sapete quanti sono questi valorosi combattenti? Sono 442 (...) Che cosa vogliono di più da noi i fascisti? Che cosa pretendono con la pacificazione giuridica? Essi dimenticano, ad esempio, che nel Belgio sono ancora detenuti 5000 collaborazionisti, 400 dei quali condannati a morte. In realtà non si chiede la pacificazione ma il capovolgimento dei criteri. Si chiede insomma il nostro riconoscimento dell'infallibilità di Mussolini».

Nel corso del 1947, 1948, 1949, la Cassazione, per consentire l'applicazione più generalizzata possibile dell'amnistia, emette una lunga serie di sentenze in cui trasforma sevizie raccapriccianti in incidenti involontari: «Nella sentenza Carrera, si sostiene che non va conside-

rata sevizia particolarmente efferata appendere per i piedi un partigiano e giocare a calci con la sua testa che penzola: "le scudisciate, gli spintoni e i calci non sono sevizie ma forme normali di violenza"; nella sentenza Falanga viene applicata l'amnistia a un repubblicano che ha ucciso un partigiano perché costui "era morituro senza speranze di salvarsi". "Un uomo ridotto in quelle condizioni diventa un essere innocuo per il nemico. E pertanto la sua uccisione potrà costituire espressione di feroce odio politico, ma mai atto vantaggioso alle operazioni militari del nemico". Per amnistiare un capitano delle Brigate nere

che dopo l'interrogatorio di una partigiana "l'aveva fatta possedere dai suoi militi, uno dopo l'altro, bendata e con le mani legate", la motivazione della sentenza arriva ad affermare: "tale fatto non costituisce sevizia ma solo la massima offesa all'onore e al pudore di una donna"».

(fonte Pier Giorgio Murgia, *Il vento del Nord, storia e cronaca del fascismo dopo la resistenza, 1945-1950*, SugarCo, 1975, p.171)

5. MOTIVAZIONI E RICORDI

Gigi Ganapini (*La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, 1999, pp. 519) ha scavato nelle motivazioni di quanti aderirono alla Repubblica di Mussolini: «Vestimmo la camicia nera. Da non molto era passato l'8 settembre. Eravamo pochi! Intorno a noi l'incomprensione più assoluta, il vuoto più esasperante; Non amo e non amerò mai la vita e i piaceri della vita, non esistono per me altro che questi ideali: DIO-PATRIA-FAMIGLIA; Rispetto assoluto che ogni uomo deve a se stesso, ossia di fedeltà alla parola data, al giuramento con cui ha impegnato il proprio avvenire;



Testa di Hailù Chebbedè
(patriota etiopico)
legata con fil di ferro

La voce antica è sempre viva della Patria. E vuol essere la bandiera dell'onore e della salvezza dell'Italia».

Onore, fedeltà, patria, famiglia, sono i termini che più frequentemente rimbalzano dai giornali di Salò ma anche nelle memorie dei reduci. Ganapini ce ne offre un campionario vastissimo, la cui lettura lascia come un senso di straniamento. È come se ci si confrontasse con un aggregato di valori assolutamente destoricizzati, rintracciabili in congiunture storiche anche molto diverse da quella della guerra civile italiana 1943-1945; si tratta di virtù che hanno la granitica compattezza dello stereotipo, che si presentano per questo tanto immutabili quanto inattaccabili dal dubbio e dall'incertezza. Oggi, a 60 anni di distanza, la memoria dei sopravvissuti è così ancora segnata da un'autorappresentazione edificante, dalla riproposizione di quella esperienza giovanile nei termini totalizzanti e assoluti con cui fu allora, da adolescenti e da giovanissimi, vissuta. Quella stessa memoria, tuttavia, si sofferma con insofferenza sulla deportazione degli ebrei italiani, svoltasi con il contributo determinante della Repubblica di Salò i cui ragazzi oltreché soldati furono anche rastrellatori e deportatori di ebrei. La ricerca di Ganapini ne mette in luce l'impressionante corredo razzista, la progettazione di nuove misure antisemite, la fattiva collaborazione con i tedeschi nella cattura degli ebrei, attingendo a materiali documentari di grande interesse (come, ad esempio, i testi elaborati dagli allievi della Scuola Allievi Ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana). Eppure, i ricordi dei reduci si addensano ancora intorno al "non lo si sapeva". Bene, ma oggi si sa. Eppure i ricordi, quei ricordi, sono ancora improntati alla fedeltà all'alleato tedesco, una fedeltà che equivaleva al coinvolgimento diretto nello sterminio.

6. FORTUNE E SFORTUNE STORIOGRAFICHE

1945-1955

La memoria di Salò fu nell'immediato dopoguerra oggetto di una straripante moda editoriale; gerarchi e gregari si sbizzarrirono nei loro ricordi, per nulla "dannati"; inseriti pienamente nei circuiti della comunicazione, reintegrati nelle amministrazioni pubbliche, sottratti all'epurazione, amnistiati, i fascisti di Salò costruirono una loro prima vulgata, pienamente assolutoria, enfatica, vittimistica.

Citiamo alcuni esempi: Filippo Anfuso, *Roma, Berlino Salò, 1936-1945. Memorie dell'ultimo ambasciatore del duce*, Garzanti, 1950; Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria*, Garzanti, 1950; Ermanno Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini. Dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, 1948; Carla Costa, *Servizio segreto. Le mie avventure in difesa della patria oltre le linee nemiche*, Ardita, Roma, 1951; Giovanni Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del Duce, 1943-1944*, Garzanti, 1949; Fulvia Giuliani, *Donne d'Italia. Le ausiliarie nella RSI*, L'Arnica, 1952; Giorgio Pini, *Itinerario tragico, 1943-1945*, Omnia, 1950.

Fanno eccezione in questo contesto due opere di grande spessore letterario: Giose Rimanelli, *Tiro al piccione*, Mondadori, 1953 (ora nei tascabili Einaudi); Giorgio Soavi, *Un banco di nebbia. I turbamenti di un "piccolo italiano"*, Einaudi, 1955.

1955-1968

Sono gli anni in cui lentamente, soprattutto a partire dal luglio Sessanta, l'antifascismo diventa il paradigma di riferimento anche della nostra Repubblica. E sono anche gli anni in cui l'ondata della memorialistica neofascista rifluisce, per lasciare il posto a più meditate ricostruzioni storiografiche, in particolare: F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963; Enzo Collotti, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata (1943-1945). Studi e documenti*, Lerici, 1963. La risposta neofascista è affidata a Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, Fpe, Milano, 1965.

Gli anni Settanta

Sono gli anni dell'antifascismo militante. La storiografia sulla Rsi si arricchisce di alcuni titoli significativi (Giorgio Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, 1977; *Riservato a Mussolini*, a cura di Natale Verdina, Feltrinelli 1974), mentre nella memorialistica neofascista è il momento dei duri e degli irriducibili (Giorgio Almirante, *Autobiografia di un fucilatore*, Milano, Il Borghese, 1973;

Junio Valerio Borghese, *Decima flottiglia Mas*, Garzanti, 1971). Nell'uso pubblico della storia, tiene banco il dibattito sulla Resistenza ("rossa" o "tricolore"). La memoria di Salò sopravvive solo nelle frange dell'estremismo neofascista.

Le 120 giornate di Sodoma, il film di Pier Paolo Pasolini, sottolinea il nesso tra l'esperienza di Salò e un progetto biopolitico di morte. Questo nesso allontana dalla politica quell'esperienza e la consegna a una dimensione esistenziale plumbea, a una pornografia raccapricciante in grado, tuttavia, di restituirne con grande efficacia il significato storiografico più profondo.

Gli anni Ottanta

Sono gli anni di una netta inversione di tendenza nello spirito pubblico e nell'uso pubblico della storia. Mentre declina il paradigma antifascista, una nuova ondata memorialistica (Luigi Bolla, *Perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Bompiani, 1982; Guido Bonvicini, *Decima marina! Decima Comandante!*, Monza, 1988) riaffiora tra i reduci di Salò. Diventerà un fiume in piena negli anni Novanta. Il suo titolo più significativo, quello che porrà le basi alla sua successiva evoluzione in direzione di una sempre più piagnucolosa aggressività, è Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Mondadori, 1986 (ora nei tascabili Marsilio).

Gli anni Novanta

Una nuova vulgata diventa predominante nell'uso pubblico della storia. L'egemonia revisionista che caratterizza il mondo dei media si nutre anche di un esplicito tentativo di rivalutazione complessiva della Rsi: Giorgio Pisanò, *Io, fascista 1945-1946. La testimonianza di un superstite*, Il Saggiatore, 1997; Carlo Borsani jr., *Carlo Borsani. Una vita per un sogno,*

1917-1945, Mursia, 1995; Carlo Mazzantini, *I Balilla andarono a Salò. L'armata degli adolescenti che pagò il conto della Storia*, Marsilio, 1995.

Paradossalmente, emarginata e minoritaria nella grande arena dell'uso pubblico della storia, la ricerca storica su Salò conosce in quegli anni una sua grande stagione, ricca di studi e di titoli significativi (Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, 1993; Dianella Gagliani, *Brigate Nere*, Bollati Boringhieri, 1999; Gigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, 1999; Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940-1945. II. La guerra civile, 1943-1945*, Einaudi, 1997). E tuttavia lo spessore di questi studi non basta: sul piano della trasmissione del sapere storico e nella costruzione del senso comune storiografico la vulgata revisionista affidata ai media si rivela tremendamente più efficace della storiografia accademica.

Stagione 2002/2003

Direzione artistica

Ferdinando Bruni, Elio De Capitani

Direzione organizzativa

Fiorenzo Grassi

Soci

Corinna Agustoni, Ferdinando Bruni (consigliere), Cristina Crippa (consigliere), Elio De Capitani (presidente), Roberto Gambarini (vicepresidente), Fiorenzo Grassi (consigliere), Ida Marinelli, Elena Russo Arman, Gabriele Salvatores, Luca Toracca, Gianni Valle

Organizzazione e Gestione Sale

Stefano Carnevale – coordinatore

Ornella Gioé – ospitalità e segreteria

Renato Manzoni, Franco Ponzoni – direzione sala

Daniilo Convertini, Marianna D'Ambrosio, Umberto Dossena,

Paolo Giubileo, Nicola Manfredi, Raffaele Serra

Area Produzione

Cesin Crippa – delegata alle attività produttive

Gianmaria Monteverdi – gestione attività produttive

Michela Montagner – segreteria organizzativa

Rino De Pace – collaborazione organizzativa

Area Promozione

Barbara Caldarini – responsabile ufficio stampa

Veronica Pitea – ufficio stampa e promozione

Diana Sartori – promozione

Fabrizia Amati – pubblicità/immagine

Area Amministrazione

Carmelita Scordamaglia – direzione

Cristina Frossini – contabilità

Mariantonia Frigerio – segreteria

Roberta Belletti – paghe e contributi

Tiziana Savastano – assistente

Staff Tecnico

Nando Frigerio – direzione

Cesin Crippa – coordinamento

Francesco Cardelicchio – segreteria tecnica

Giancarlo Centola, Isabella Costerman, Mizio Manzotti,

Jean-Christophe Potvin, Francesco Russo, Filippo Strametto

Grafico

Ferro Comunicazione&Design

Web Site

Start

Teatro dell'Elfo

via Ciro Menotti 11 tel. 02/716791 - Milano

Teatro Leonardo da Vinci

via Ampère 1 tel. 02/26681166 - Milano

www.elfo.org e-mail:info@elfo.org

Registi

Ferdinando Bruni, Elio De Capitani, Francesco Frongia, Massimo Giovana, Paola Rota, Renato Sarti, Andrea Taddei, Roberto Valerio

Scenografi e Costumisti

Giorgio Barullo, Ferdinando Bruni, Thalia Istikopoulou, Carlo Sala, Enrico Saletti Salza, Andrea Taddei, Viola Verra

Compositori e Musicisti

Mario Arcari, Filippo Del Corno, Giovanna Marini, Filippo Monico, Paolo Serazzi

Attori

Corinna Agustoni, Eugenio Allegri, Luca Altavilla, Alessandra Antinori, Ferdinando Bruni, Orlando Cinque, Anna Coppola, Alessandro Cremona, Cristina Crippa, Elio De Capitani, Laura Ferrari, Sebastiano Filocamo, Benedetta Francardo, Camilla Frontini, Andrea Gattinoni, Alessandro Genovesi, Cristian Maria Giammarini, Massimo Giovana, Agnese Grassi, Ida Marinelli, Mercedes Martini, Giovanni Palladino, Alessandro Pazzi, Paolo Pierobon, Giancarlo Previati, Marina Remi, Bolo Rossini, Elena Russo Arman, Nicola Russo, Bebo Storti, Filippo Timi, Damir Todorovic, Massimo Tomassoni, Luca Toracca, Bruno Viola, Roberto Zibetti, Debora Zuin

Autori Drammatici Traduttori

Silvio Amadio, Shula Atil Curto, Steven Berkoff, Ferdinando Bruni, Masolino D'Amico,

Dario Del Corno, Dario Fo, Carlo Goldoni, Margherita Guidacci, Enrico Luttmann, Giuseppe Manfredi, Ezra Pound, Mark Ravenhill, Renato Sarti, William Shakespeare, Sofocle, Tennessee Williams

Assistenti alla regia

Alessandra Rossi, Anna Rita Signore, Fulvio Vanacore

Assistenti scene e costumi

Elisabetta Pajoro, Andrea Serafino

Fotografi

Bruna Ginammi, Alessandro Genovesi, Armin Linke, Giorgio Sottile